

Il “gran viaggio” attraverso il Mediterraneo

CLAUDIO TOSCANI

Il Mediterraneo si arriva da ogni dove della miseria, della schiavitù, dell'abuso e del soprano dei nostri giorni: il “mare nostro” è diventato “mare d'altri”, destino, fortuna o sventura di molti, perché ci si salva a volte ma anche ci si muore. È il “mare di mezzo”, frontiera o traguardo di popoli o di pochi, non più secondo l'epica del viaggio, antica come il mondo, ma come moderna tragedia dell'emigrazione forzata, epopea di un oggi impietosamente diviso tra la condanna alla disperazione e l'azzardo della speranza. Due recenti e brillanti pubblicazioni aggiornano la vasta bibliografia mediterranea, col grido di chi scappa a un'odissea nel desiderante sogno di latitudini di libertà e di sopravvivenza: *Quando la terra scotta*, di Soma Makan e Alessandro Tamburini (Pequod, pagine 242, euro 18,00) e *Se il mare finisce*, di autori vari (Terre di mezzo, pagine 278, euro 14,00). Per filo e per segno, Soma Makan, originario del Mali ex colonia francese, narra la sua vita dalla nascita agli attuali trent'anni, con l'ausilio del noto scrittore Tamburini che lo scorta come lungo pagine di una itinerante intervista: fuga da casa da ragazzo, storie tribali e precarie adozioni, prime ruberie, primi conti con una giustizia di nome ma non di fatto, prime angherie subite e tante, tante percosse e sevizie da quelli che incontra e sembrano portatori di aiuto. Anni e anni di vagabondaggio, sfruttamento, punizioni e ostilità da parte di quasi tutti, fino all'approdo, dopo il rischioso attraversamento del Sahara e dell'Algeria, alla Libia di Gheddafi, alla guerra civile del Paese, a rischio della vita. Ridotto a mangiare carta e bere da pozzanghere, la “barca” per l'Italia sembra un miraggio, ma è solo l'ultimo capitolo di una avventura (chi ce la fa è graziato) riservata a quanti “esistono per servire la parte fortunata dell'umanità”. Soma Makan cura oggi un centro di accoglienza nel Trentino, e a chi cita il suo caso dice che «non è stato un caso. Dio ci ha fatto incontrare». L'altro libro nasce dal terribile evento del 3 ottobre 2013, quando al largo di Lampedusa si rovescia un'imbarcazione carica di migranti con il funesto risultato di 368 morti e 155 superstiti.

Alessandro Tamburini dà voce al maliano Soma Makan, che oggi cura un centro di accoglienza in Trentino; “Terre di mezzo” raccoglie le testimonianze dei superstiti del naufragio di Lampedusa del 2013

Una strage che “costringe” (il verbo è usato riguardo a un impellente risoluzione morale), la redazione di “Terre di mezzo” ad ascoltare i racconti di quattro donne e sette uomini che han vissuto un'esperienza dicibile solo da loro. Possibili “relitti da spiaggia”, sono per pura fatalità scampati dal diventare fluttuanti sindoni di corpi adagiati sul fondo di un mare “mostro”, fantasmi dei tanti che, richiedenti asilo, sono scomparsi ancor prima di ricevere una risposta. E c'è chi dice dell'ansia e della malinconia del distacco, del viaggio nell'ignoto e dei lavori estenuanti del Sahara bollente e gelido prima del Mediterraneo buio, agitato, minaccioso. Poi il naufragio e il salvataggio, la “meravigliosa” Italia dove comunque il colore della pelle distingue e isola. È questo più o meno il paradigma delle storie di migranti qui narrate dai cosiddetti irregolari, libro di sopravvissuti che parlano una lingua dalle frasi inquiete, apprensive, e dalla sintassi vicina alla rabbia, al sangue, ai nervi e al cuore. Ora è l'oppressione, il sequestro o la rivolta; ora la violenza, il rischio della vita, il naufragio e l'acqua che taglia il respiro finché l'altro tende la mano e salva. Dal Camerun, dal Burkina Faso, dal Mali, dal Gambia (talora per aereo dall'Etiopia, dalla Romania o dall'Argentina), è il sentimento della separazione, della dissociazione, del turbamento, che attanaglia chi lascia la propria terra, la famiglia, la lingua natia e le atmosfere dei giorni e delle notti vissute per tanti anni prima dell'avventura del “gran viaggio”. Un cammino che spesso è un suicidio, specie tra Libia e Italia, dopo aver lasciato il proprio mondo verso l'altro mondo, in ogni caso verso un mondo “altro” di cui non si sa nulla, che tra partenza e distanza può riservare un campo di concentramento, la privazione di ogni diritto dopo la tortura o la denutrizione. Alessandro Triulzi, in prefazione, e Cristina Ubah Ali Farah, con un intervento a chiusura, hanno prestato la loro attenzione linguistica al realizzo di questo lavoro senza nulla togliere alla bella trasparenza di queste confessioni, testimonianze schiette e originali di creature d'altra sponda ma di uguale sostanza creaturale e umana.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AGORA

 cultura
religioni
scienza
tecnologia
tempo libero
spettacoli
sport

Così classici e fiabe decorano l'Albero 22

I cento modi di dire il Natale ai piccoli 22

Livermore: «Ecco la mia “Tosca”» 23

Pattinaggio, la rivoluzione russa 24

IL CASO Ebrei, una storia tra speranza e tragedia



FRANCO CARDINI

Il periodico affiorare, per fortuna sporadico e limitato, di un antisemitismo che ha come sua unica origine l'idiozia non è degno nemmeno di commento: lo si nobilita perfino inserendolo in un di per sé già condannabile razzismo antisemita. L'insulto e lapidi tombali non né nemmeno barbarie terroristiche: è pura bestialità. Lo si nobiliterebbe perfino attribuendole un sia pur sinistro movente ideologico-politico. Ciò non toglie che riguardo ad esso ci si debbano porre dei problemi: dalla profondità dell'incultura degli autori di certi atti, all'indifferenza e al sostanzialmente scarso rigore con il quale essi sono perseguiti, fino al pericolo che essi alimentino un circolo vizioso tra infami pulsioni di qualche maniaco e tentazioni strumentalizzatrici. Anche per questo giunge davvero opportuna la pubblicazione dell'edizione italiana del secondo volume della monumentale *La storia degli ebrei* di Simon Schama. L'editrice Mondadori va sul serio ringraziata per la generosità e il coraggio con i quali ha sostenuto questo impegno. Il primo volume, dal sottotitolo *In cerca delle parole* (2014), ha affrontato il problema delle origini dell'ebraismo e dell'identità religioso-nazionale ebraica, della problematicità costituita dal suo sempre difficile convivere con altri popoli e altre culture, della difficoltà perfino di poter concepire e definire un “popolo ebraico”, una “nazione ebraica” (non parliamo di una “razza ebraica”, scellerata invenzione sette-novecentesca), al di là di una lingua, di una cultura e quindi in ultima analisi di una tradizione e di una identità ebraiche (sostantivi, gli ultimi due, già di per sé ambigui ed ardui a gestirsi). Ed ecco che ora giunge il secondo volume della fatica di Schama, dal titolo *L'appartenenza. Dal 1492 al 1900* (pagine 808, eu-

Arriva in Italia il secondo volume della monumentale “Storia” di Simon Schama, che copre il periodo dal 1492 al 1900. Centrale è quell'alba del 5 gennaio 1895, quando andò in scena il “rito” di umiliazione dell'innocente capitano Alfred Dreyfus, in realtà ebreo e buon francese

ro 40,00). Già le coordinate cronologiche scelte dicono di per sé tutto: dal faticoso e forse fatale 1492, al punto d'arrivo formale dell'indagine, lo splendido 1900 del culmine della Belle Époque e dei fasti spensieratamente osceni del “Ballo Excelsior”. Ma il momento clou della sua erudita e drammatica ricerca è il 5 gennaio del 1895: un’“alba tragica” dell'incipiente Novecento, il punto d'arrivo dei pogrom russi, della lucida e pacata follia del signor de Gobineau, dell'erudita e implacabile sapienza del Maurras. Ora, quel giorno e il suo contesto sono mirabilmente narrati nell'ultimo, avvincente capolavoro di Roman Polanski. Quel 5 gennaio del 1895, nella gelida spianata dell'École Militaire di Parigi, uno spietato rito cavalleresco mise fine alla carriera del capitano Alfred Dreyfus, ebreo e buon francese, ingiustamente condannato all'espulsione dall'esercito, alla prigione e all'infamia in quanto ritenuto (a torto) reo di alto tradimento. Il cerimoniale di degradazione, un a vera e propria morte civile, prevedeva che gli fossero strappate dalla giubba le spalline e le insegne di grado, mentre un suo collega spezzava sul ginocchio la sua spada. Il livello rag-

giunto dalle polemiche relative a quel personaggio e a quell'episodio chiarisce come quel che di lì a una trentina circa di anni dopo avrebbe detto e scritto Adolf Hitler non fosse il frutto solitario e inatteso di un genio malvagio, bensì la feroce farfalla nata da un'infame crisalide: l'antisemitismo in parte generato purtroppo senza dubbio dall'antigiudaismo cristiano e quindi peggiorato, degenerando, in razzismo antisemitico. Vorremmo poter affermare che tra l'atteggiamento puramente religioso e culturale dell'antigiudaismo e la pesante volgarità dell'antisemitismo materialistico e deterministico non c'è alcun rapporto. Ma purtroppo i fatti già abbondantemente rilevati da altri autori (da Norman Cohn a Ruggero Calimani) parlano un linguaggio differente. Già nella Spagna dei Re Cattolici si era parlato della *limpieza de sangre*, del “sangue puro” dei *cristianos viejos*, devoti da generazioni alla vera fede, e della corruzione del sangue dei *cristianos nuevos* convertiti di fresco e magari per forza, che erano rimasti – come *moriscos* o *marranos* – ostinati nel loro vecchio credo musulmano o ebraico. Martin Lutero tornava poi sul tema del caratteristico del *foetor iudaicus* proveniente dalla pelle e dagli abiti del “popolo deicida”. Voltaire dal canto suo rovesciava sugli avidi e sporchi figli d'Israele tutto l'odio e il disprezzo che aveva represso in anni di pareri e di scritti dedicati a sostenere la tolleranza. Da lì attraverso Marx e Wagner si sarebbe sviluppato un antisemitismo intellettuale e perfino “scientifico” che dalla Russia e dalla Polonia, soprattutto a causa del crescer del numero dei migranti, si sarebbe di lì a poco radicato soprattutto nella Francia dei Maurras, dei Daudet, dei Drumont e dei Barrès: ben più micidiali delle sfuriate di Céline o del sistematico razzismo filosemita dei collaborazionisti francesi durante la Seconda guerra mondiale, a esaminare i quali il li-

bro di Schama non arriva. Ma la tragedia è proprio questa. Per almeno quattro secoli gli ebrei avevano continuato a vivere tra i cristiani affrontandone ora i sarcasmi ora le violenze, cercando a loro volta di mantenersi puri attraverso non solo l'incrocio, bensì anche il contatto. Eppure, a loro volta, nel momento stesso nel quale essi ambivano allo Ha-Makom, un luogo futuro al quale potersi sentire al sicuro e appartenere, una patria che fosse “terra senza popolo” per loro, “popolo senza terra”, lo squallore e la prigione dei ghetti poteva apparir loro quasi gradita: una cuccia calda nella quale mantenersi al riparo dalla contaminazione dei *goyim*. D'altronde, specie con l'avanzare della Modernità, l'attrazione per un'appartenenza diversa poteva lasciarsi sentire, e molti ne erano conquistati. Lo stesso nascente movimento sionista – un movimento sorto nell'Ottocento, quindi scaturito da un desiderio di patria condiviso in tutta Europa –, quando si profilò la possibilità di un ritorno all'autentico Eretz Israel, non per questo abbandonò l'ammirazione nonostante tutto per l'Europa e per le sue conquiste scientifiche e civili. L'appartenenza divergeva dalla tentazione assimilatrice: eppure, appartenenza e assimilazione potevano sia pur problematicamente convivere, ci si poteva sentir ebrei (*ivri anokhi*, “noialtri ebrei”) e sinceramente patrioti tedeschi d'appartenenza ebraica che nel 1914 avevano risposto all'appello del Kaiser e della patria accorrendo volontari sotto le armi, e molti dei quali erano caduti e decorati di croce di ferro. È sulla tragedia di quegli anni che Simon Schama, studioso illustre, celebre accademico e giornalista pluripremiato, arresta la sua narrazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Per almeno quattro secoli avevano continuato a vivere tra i cristiani affrontandone ora i sarcasmi ora le violenze, cercando di conservare l'identità



Sopra, lo storico Simon Schama. A sinistra, la degradazione di Dreyfus, interpretato da Louis Garrel, in una scena del film di Roman Polanski “J'accuse”, distribuito in Italia con il titolo “L'ufficiale e la spia”